Intervista con Gian Carlo Pajetta

La difficile via del Medio Oriente verso la pace

Bilancio del viaggio in Libano, Siria, Irak - Le conseguenze negative del gesto di Sadat e dell'intransigenza di Begin - I diritti dei palestinesi nodo centrale della crisi

ROMA — *Alla luce dei recenti sviluppi nel Medio Oriente, abbiamo rivolto al compagno Gian Carlo Pajetta alcune domande sulla sua recente visita, insieme al compagno Antonio Rubbi, in Libano, Siria ed Irak, cominciando dai motivi che hanno determinato la scelta del momento in cui la visita si è svolta, nonostante molteplici e pressanti impegni che la crisi politica italiana pone dinanzi al nostro partito.*

« Noi pensiamo — ha esordito Pajetta — che mentre ci si interroga sulla politica che dovrà realizzare un nuovo governo, non si può certo pensare che siano esclusi i problemi che urgono, e soprattutto quelli già scottanti e che possono trasformarsi in pericoli minacciosi. E' dunque necessario approfondire, verificare la validità della nostra politica; e visto che in questo periodo noi abbiamo considerato giusta (anche se non sufficientemente incisiva, e scarsamente ricca di iniziative pur necessarie) la politica del governo, vedere anche se questo nostro giudizio corrisponde alla realtà e che cosa non solo il nostro Partito, ma l'Italia può e deve fare oggi. In questo periodo ci siamo occupati del grave conflitto nel Corno d'Africa. Adesso, dopo il clamoroso gesto di Sadat e dopo le speranze, gli stupori e le reazioni negative e preoccupate suscitate dall'incontro di Gerusalemme, ci è sembrato necessario prendere contatto diretto nella zona, con uomini e con governi con i quali abbiamo sempre avuto rapporti amichevoli ».

Un contatto, va rilevato, che non esclude peraltro, per quanto possibile, quello con la parte israeliana.

« Lo stesso — sottolinea Pajetta — avevo partecipato a Roma, con i rappresentanti di altre forze politiche italiane, all'incontro con Moshe Dayan; e mi era parso di poter già ricavare da quell'incontro una indicazione di quel che Israele intendesse trarre dal rinvio della conferenza di Ginevra, dalle trattative bilaterali e dalla speranza di vedere archiviata definitivamente la dichiarazione Vance-Gromiko del 1. ottobre ».

Tre elementi negativi

Quale dunque il giudizio di insieme, quali le indicazioni che sono emerse dai molteplici incontri avuti sul luogo, a caldo?

« Noi avevamo seguito con interesse — risponde Pajetta — la politica cosiddetta dei piccoli passi, anche se non potevamo evitare di criticarne alcuni aspetti che ci parevano legati ad un'ostinata resistenza di Israele ed anche se, pur non condividendole appieno, dovevamo spesso concludere che non erano tutte irrealistiche le critiche dei Paesi arabi e dei palestinesi. La disponibilità dei palestinesi ad esaminare in modo nuovo problemi che nel passato erano parsi insolubili — e soprattutto la ricerca di una formula che permettendo loro di essere presenti a Ginevra ne facesse degli interlocutori — portava di fatto a superare lo scoglio del riconoscimento di Israele da parte loro e da parte araba e del loro riconoscimento da parte israeliana, che è — non dimentichiamolo — un aspetto essenziale. Sedersi intorno allo stesso tavolo significa infatti riconoscersi.

« Ora l'impressione — che del resto ha determinato il nostro viaggio — è che quello che è stato chiamato l'atto coraggioso di Sadat ha portato ad effetti negativi, sui quali i nostri interlocutori hanno insistito, chiarendoci quello che secondo loro è il significato dell'incontro di Tripoli e del loro no a Sadat.

« In primo luogo è stata accantonata la conferenza di Ginevra, che avrebbe potuto essere una tappa utile e alla quale essi continuano ad attribuire un'importanza decisiva. In secondo luogo la decisione unilaterale di convocare la riunione del Cairo — presa come iniziativa di un singolo Paese, sia pure importante come l'Egitto, e dopo una mossa che era stata considerata di cedimento verso gli israeliani — ha provocato una profonda rottura (anche se in più d'uno c'è la preoccupazione di non confondere la polemica, anche aspra, contro la politica di Sadat con le prospettive dei rapporti con lo Egitto). Una terza questione — e su questa hanno insistito tutti i nostri interlocutori, soprattutto dopo la interruzione delle conversazioni di Gerusalemme fra Egitto e Israele, la cui notizia ci è stata portata proprio mentre stavamo conversando a Beirut con Yasser Arafat — è l'assoluta convinzione che Sadat non abbia più una via di ritirata, una possibilità di manovra, e che Begin non intenda concedere assolutamente niente ».

Il « niente » di Israele

Questa intransigenza di Begin era comunque già emersa con sufficiente chiarezza fin dal « vertice » di Ismailia, e dalla successiva conferenza stampa.

« Devi considerare che quando Arafat e Khaddumi dicono 'niente' si riferiscono ai rapporti fra Egitto e Israele, partendo dalla premessa che il 'niente' per i palestinesi era già un dato di fatto quando il viaggio a Gerusalemme è stato deciso. E devi considerare che lo stesso si può dire per il presidente siriano Hafez el Assad e per il ministro degli esteri Khaddam, i quali ricordano che per loro è irrinunciabile il Golan, che appartiene loro di diritto ed è stato fino all'occupazione militare della Siria, di cui se qualcuno, da parte israeliana, ha parlato è stato solo per dire che non si tratta di un problema in discussione. Gli irakeni, poi, hanno da aggiungere essenzialmente un '*l'avevamo previsto*', sottolineando che la loro intransigenza trova una giustificazione in più nel venire meno di quelle che essi chiamano illusioni e che attribuiscono ad altri Paesi, anche fra quelli di Tripoli ».

Come si pone, allora, nella fase attuale e alla luce di queste valutazioni e degli elementi negativi indicati dai vostri interlocutori, la questione palestinese, che resta evidentemente il nodo centrale di tutta la vicenda?

« Una prima preoccupata conclusione di questo nostro viaggio — sottolinea Pajetta — è che non ci si può accontentare di dire che le cose non si sono mosse come qualcuno sperava, e tanto meno che una pace parziale (attraverso un accordo bilaterale), quale potrebbe forse ottenersi malgrado le difficoltà di questi ultimi giorni, rappresenterebbe comunque qualcosa, un 'pezzo' almeno di una pace più generale, a più lunga prospettiva. Si tratta invece di riflettere sul pericolo che nel vuoto creatosi sul fronte del Sinai, per un atteggiamento egiziano che appare senza alternative, il conflitto, anche aperto, torni a scoppiare su un altro fronte ».

Magari cominciando dal Libano, dove la situazione è sempre di grande tensione.

« Appunto. Ho parlato — dice Pajetta — con Abu Saleh, comandante delle forze militari dell'OLP, ed egli mi ha riferito sui combattimenti, alcuni dei quali protrattisi per più giorni, nel sud del Libano. Il pericolo è che la tentazione israeliana di dare un colpo definitivo ai palestinesi che si trovano in quella zona, saldandosi con la tentazione della destra libanese di sbarazzarsi dei palestinesi e di dare a sua volta un duro colpo alle forze progressiste, provochi un nuovo incendio. Sarebbe allora difficilmente evitabile uno scontro con i siriani, che pure hanno seguito fino ad ora una politica cauta, da qualcuno considerata anche ambigua; né si può escludere che, a operazioni iniziate, possano prevalere in Israele i falchi, ai quali non interesserà forse l'occupazione di Damasco, ma certamente l'umiliazione della Siria e la possibile distruzione del nerbo delle sue forze combattenti ».

Il vecchio sogno, insomma, del rovesciamento del regime baasista di Damasco.

« Vorrebbe dire — conferma Pajetta — ritornare indietro, tanto per essere chiari, alla guerra dei sei giorni, in una condizione nella quale fra l'altro — e non è poco — al Cairo non c'è più Nasser ».

Come ci si pone allora di fronte a tali pericoli e a tali difficili prospettive?

« Questi problemi sono ben presenti ai dirigenti palestinesi, che ho trovato sereni, convinti di una unità della loro organizzazione che sanno non facile ma che considerano oggi più solida che per il passato. Così è per i siriani, ai quali si pone il problema di un ravvicinamento e di una reciproca comprensione con le forze progressiste libanesi (anche se essi, dicendo di considerare fuori discussione la integrità del Libano, mantengono rapporti con la destra libanese e non intendono romperli). Più complesso è il problema dei rapporti fra Siria ed Irak, che ritengo sia stata una delle preoccupazioni del presidente Bumedien nella sua visita nei due Paesi. Ci siamo sentiti dire da una parte e dall'altra '*noi facciamo tutto il possibile*', e mi è parso che ci si renda conto che la nuova situazione richiede uno sforzo unitario. Resta comunque il fatto che, quando dopo l'incontro a Bagdad con il presidente Al Bakr abbiamo preso l'aereo della Iraki Airlines per Roma, abbiamo dovuto sorvolare tutta la Turchia perché anche il semplice sorvolo della Siria non è per ora concesso ».

E voi che cosa avete detto, quale contributo avete portato all'analisi e alla valutazione di questa fase così complessa e delicata?

« Ci è parso che l'esenziale fosse capire, e fare intendere come necessario, che se quello che apparentemente è il fronte di una pace parziale o separata configura un pericolo di conflitto e allontana la soluzione globale, il fronte che si richiama alla resistenza non può considerarsi, e deve farlo esplicitamente conoscere, come quello che vuole la guerra. Su questo i nostri interlocutori hanno convenuto. Io credo che al di là della propaganda (e il fatto che la propaganda araba si sia fatta più accorta non è certamente un elemento negativo) la impostazione israeliana della pace separata si collochi ancora nello spirito che ha portato alla guerra.

Se si pensa che ci si deve preparare a combattere o che si devono tenere dei territori anche contro le risoluzioni internazionali, l'obbiettivo è quello della divisione: gli altri sono i nemici. Se invece si vuole la pace, l'obbiettivo deve essere di coinvolgere la totalità dei protagonisti: gli altri non sono più i nemici, sono gli interlocutori. Noi, esprimendo la nostra solidarietà all'OLP e portando a Yasser Arafat la lettera di Berlinguer, abbiamo voluto sottolineare che da tempo consideriamo che fra gli interlocutori quello essenziale è il popolo palestinese ».

Per concludere, un accenno al tipo di accoglienza, e di udienza, che la delegazione ha ricevuto a Beirut, a Damasco e a Bagdad.

« Ho incontrato — sottolinea Pajetta — uomini che avevo già visto più volte. Per quello che riguarda i rapporti fra il nostro Partito, i PC della zona (che abbiamo incontrato tutti), il Baas siriano e quello irakeno, il Fronte progressista del Libano, abbiamo riscontrato la continuità di una politica che non è legata alla contingenza. Vorrei ricordare che il discorso di Berlinguer a Mosca, la nostra politica di unità in Italia, la nostra attività internazionalistica ci sono state spesso e dalle fonti più diverse ricordate positivamente. Abbiamo voluto però dire a tutti che questo era un momento in cui noi non contrapponevamo una politica di partito alle posizioni delle altre forze democratiche italiane e del governo. Queste posizioni possono essere e sono per più di un aspetto diverse, ma concordano in una comune preoccupazione per la integrità e sovranità del Libano, per il diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato, e con esso il riconoscimento della sua identità nazionale, per la salvaguardia di tutti gli Stati della zona, e quindi per la pace ».

Giancarlo Lannutti

Sadat a Washington nei prossimi giorni

IL CAIRO — Il presidente Sadat si recherà a Washington la settimana prossima, probabilmente venerdì 3 febbraio, per incontrare il presidente americano Carter. La notizia, anticipata al Cairo l'altra sera, è stata confermata ieri ufficiosamente in entrambe le capitali. I due presidenti, riferisce l'agenzia egiziana MEN, « avranno colloqui approfonditi e dettagliati » sul futuro del processo negoziale in Medio Oriente. In altri termini, il viaggio rientra nel tentativo americano di premere per una ripresa delle trattative fra il Cairo e Tel Aviv.

Il viaggio di Sadat verrà praticamente a coincidere con il vertice del « fronte della fermezza » che dovrebbe iniziare ad Algeri, entro due o tre giorni.

LE POLEMICHE SULLA VICENDA DEL SATELLITE COSMOS 954 IN CANADA

Non si è trovata nessuna fonte di radioattività

Lo ha dichiarato il comandante delle forze armate canadesi — Continuano le ricerche — Proteste degli Stati Uniti e di Tokio

OTTAWA — Il comandante delle forze armate canadesi ha dichiarato che è stato accertato che non esiste alcuna fonte di radiazione ad alto livello nella zona dove si era pensato che fossero caduti i rottami del satellite sovietico disintegratosi nei giorni scorsi. Gli esperti canadesi avevano creduto che una radioattività « estremamente pericolosa » sprigionasse da tali rottami; ieri l'ammiraglio Robert Falls ha dichiarato che le notizie sulla radioattività si basano su « errori o difetti della apparecchiatura » a bordo degli aerei che effettuano le rilevazioni radioattive nella zona.

Parlando con i giornalisti, l'ammiraglio Falls ha detto: « Ora non pensiamo che vi sia radioattività in quella zona particolare ». Egli ha aggiunto che vi sono stati tre o quattro altri accertamenti di radioattività di basso livello nella zona, ma ha sottolineato che potrebbe trattarsi di giacimenti di uranio naturale. L'ammiraglio Falls ha affermato anche che adesso si è pressoché certi che il satellite si sia completamente disintegrato durante la discesa attraverso gli strati densi dell'atmosfera e che nessun frammento sia giunto fino a terra, ed ha aggiunto che tutte le ricerche volte ad accertare l'eventuale presenza di particelle radioattive nell'atmosfera hanno dato finora esito negativo.

Malgrado le rassicuranti dichiarazioni dell'ammiraglio Falls, si sono registrate nelle ultime 48 ore nuove proteste per la vicenda del « Cosmos-954 ». Venerdì sera il presidente americano Jimmy Carter ha criticato l'Unione Sovietica per non avere fornito maggiori informazioni agli Stati Uniti sul « Cosmos 954 »; egli ha tuttavia riconosciuto che le autorità di Mosca hanno fornito agli Stati Uniti la stessa quantità e qualità di informazioni che egli sarebbe disposto a fornire loro in una evenienza simile.

Il Giappone ha presentato una nota di protesta all'URSS deplorando che da parte sovietica non si fosse provveduto ad avvertire Tokio dell'imminente rientro nell'atmosfera di un satellite con materiale nucleare a bordo. La nota chiede che l'URSS fornisca tutte le informazioni atte ad evitare la ripetizione di casi del genere.

* * *

ROMA — L'on. Fracanzani (DC), segretario della Commissione esteri della Camera, ha rivolto al ministro degli Esteri una interrogazione « per conoscere se non si ritenga di dover fornire tutte le necessarie notizie sulla preoccupante vicenda del satellite artificiale sovietico della serie "Cosmos", e per conoscere quale sia il pensiero del nostro governo relativamente alla medesima; e per sapere ancora quali passi siano stati compiuti o si intendano compiere nei confronti del governo dell'URSS, possibilmente di concerto con gli altri paesi della CEE, al fine di chiedere precise garanzie perché siano eliminate le condizioni prime che comportano il rischio di tragedie immani ».

OTTAWA — Un componente delle squadre specializzate di ricerca

Mosca parla di altri incidenti negli USA

Dalla nostra redazione

MOSCA — La « Pravda », con un suo editoriale, è intervenuta ieri nella vicenda del satellite radioattivo per assicurare che il « caso » del Cosmos 954 è stato montato da « determinati ambienti occidentali » più che mai intenzionati a favorire una speculazione antisovietica. E proprio per respingere le « manovre » il giornale fa notare che le attrezzature spaziali che vengono attualmente realizzate, sia nell'URSS che negli USA, sono « estremamente sicure » poiché costruite in modo tale da non consentire disastri. Il giornale aggiunge anche che in occasione di due analoghi incidenti avvenuti a satelliti USA le stesse fonti di stampa occidentali avevano minimizzato la cosa.

La « Pravda » era da poco uscita nelle edicole quando Tass, radio e televisione hanno riferito dispacci da New York informando che in seguito ad un « incidente » oltre otto mila litri di gas tossico sono « usciti da un deposito situato in prossimità della rampa di lancio del missile Titan 2 » a Damasco nello stato dell'Arkansas. Le fonti sovietiche precisano che « nonostante energici sforzi gli specialisti non sono riusciti a riparare il danno » e che « la nuvola di gas che si è formata minaccia la vita delle popolazioni che si trovano nel raggio di un chilometro dall'incidente ». La sottolineatura che fanno le fonti sovietiche è che il disastro « si è verificato presso una rampa di lancio di un missile destinato alle investigazioni spaziali ». Segue un'altra notizia: « Una sonda — avverte la Tass con un flash dagli USA letto subito alla radio e alla TV — destinata al servizio meteorologico americano e dotata di una piccola attrezzatura radioattiva è caduta in un rione di Montgomery nell'Alabama ».

Le due notizie non vengono commentate. Negli ambienti scientifici moscoviti si parla, comunque, di « episodi ben diversi » e si fa del tutto per operare una distinzione tra gli incidenti avvenuti negli USA e il caso del Cosmos 954. In particolare si precisa che il satellite artificiale sovietico si è disintegrato nello spazio poiché tutto il sistema di « sicurezza » era congegnato in modo tale da non consentire una discesa « catastrofica » sulla terra. Si fa anche notare che su questi sistemi si lavora da anni e che vi è collaborazione anche con gli scienziati americani.

Decine e decine di centrali nucleari — si dice a Mosca — sono attualmente in funzione e nelle orbite spaziali volano stazioni pilotate e satelliti artificiali. Di fronte a questo sorprendente progresso è chiaro che si è aperta una « nuova strada » che, pur se inesplorata, viene percorsa « passo passo con estrema cautela ed attenzione ». Si insiste quindi nel far notare che la scelta di esperimenti e di ricerca è la più giusta e che — « nonostante l'incidente del Cosmos 954 — vi sono oggi tutte le possibilità e garanzie per andare ulteriormente avanti.

c. b.

Esperti di 15 paesi europei dell'est e dell'ovest discutono a Vienna sulla bomba N

VIENNA — Il problema della bomba neutronica è stato discusso a Vienna da esperti militari di quindici paesi dell'est e dell'ovest europeo. A pochi giorni dalla ripresa delle trattative sulla riduzione delle forze nel centro Europa, la conferenza, indetta su iniziativa dell'Istituto Internazionale Austriaco per la Pace, ha esaminato la nuova situazione strategica del continente derivante dalla possibile introduzione della nuova arma americana negli arsenali europei.

Il capo della delegazione sovietica, Grigori Morosov, ha affermato che, se ciò avverrà, l'URSS sarà costretta a rivedere le sue posizioni nei negoziati di Vienna e in quelli SALT di Ginevra.

Frank Barnaby direttore del Sipri di Stoccolma, ha detto di essere pessimista sul futuro di una possibile limitazione degli armamenti in Europa e ha affermato che anche con un accordo SALT 2 lo sviluppo tecnologico sta rendendo una guerra nucleare « separ limitata » più « possibile » di quanto lo sia stata recentemente. Secondo Barnaby soltanto i sommergibili nucleari sono per il momento invulnerabili, ma solo per il momento: i missili intercontinentali e i bombardieri strategici hanno perduto questa qualità.

La conferenza si concluderà domani, probabilmente con una dichiarazione comune dei partecipanti. Sono presenti tecnici ed esperti di Austria, Finlandia, Svizzera, Germania federale, Italia, Olanda, Danimarca, Francia, URSS, Ungheria, RDT, Polonia, Bulgaria, Romania e Jugoslavia.